



La guerra civile

Le due facce della tragedia: persecuzione e morte per chi resta nel Paese. Oltre confine c'è chi cerca di alleviare il dolore di un popolo di senza volto Pasqua in ostaggio per padre Dall'Oglio



I quattro liberati (Ansa)

Liberi 4 reporter francesi sequestrati un anno fa

PARIGI

È finito alla vigilia di Pasqua l'incubo dei 4 reporter francesi sequestrati in Siria nel giugno 2013. Edouard Elias, Didier François, Nicolas Henin e Pierre Torres ritroveranno oggi i familiari, dopo aver preso un volo da Istanbul. Nella mattinata di ieri, la Francia ha appreso la liberazione, annunciata dallo stesso presidente François Hollande. Il capo dell'Eliseo ne ha approfittato per riaffermare il proprio «attaccamento profondo alla libertà di stampa, che

Ritrovati ammanettati al confine turco: erano prigionieri dei guerriglieri dell'Isil

impone il rispetto indispensabile della sicurezza e dell'integrità dei giornalisti». I quattro reporter sono stati ritrovati alla frontiera turca ancora incatenati. Diverse fonti francesi hanno evocato l'epilogo po-

sitivo di trattative che duravano da tempo con il gruppo dei sequestratori dello Stato islamico d'Iraq e del Levante (Isil). Si tratta di una delle milizie jihadiste più radicali, ma secondo gli esperti è scivolata in una situazione di crescente isolamento. Intanto, sempre ieri, è stato diffuso un appello del leader di al-Qaeda, l'egiziano Ayman al-Zawahiri, che ha chiesto proprio ai jihadisti presenti in Siria di «ritrovare l'unità». Indirettamente, si tratta pure di un'ulteriore prova del caos che regna fra i miliziani opposti al regime di Assad. (D.Z.)

Siria, solo chi spera può resistere

*I volontari: questi profughi hanno perso tutto, ma vogliono ricominciare
La denuncia choc di suor Rachida: «Cristiani messi in croce a Maalula»*

LUCA GERONICO

«P»oche volte chiedo i particolari, come si sono procurati quelle ferite o quando si sono manifestati le prime piaghe. Si fanno solo le domande necessarie, quelle per curarli», spiega con voce delicata suor Alessandra Fumagalli. È la carne della Siria, sfigurata e ancora sanguinante, che giunge, mese per mese, all'ospedale di Karak. Ogni giorno, dopo uno smistamento negli uffici della Caritas del vicino villaggio, la comunità delle comboniane apre le porte a un popolo di senza terra e di senza volto. Nel cuore della Giordania meridionale, 150 chilometri da Amman e 200 dal confine siriano, l'ondata dei profughi è forse meno impetuosa, ma con un uguale carico di dolore. «Arrivano con i mezzi pubblici, attraverso una catena di solidarietà». Fuggono dalla guerra civile oltre il confine, ma anche dalle tendopoli disumane. Donne incinte, molti bambini a volte abbandonati a sé stessi, anziani, uomini feriti. Per i più fortunati l'unico riparo, nel deserto giordano, sono delle casupole in affitto che si dividono due o tre famiglie. «Siamo nella zona più povera del Paese e siamo l'unica presenza cristiana». Una missione semplice, quanto essenziale: rispondere ai bisogni sanitari della regione. Sono 30mila i profughi giunti in qualche maniera nel cuore della Giordania e suor Alessandra, con le altre 4 comboniane italiane e una ottantina di sanitari, impiegati, tecnici – tutti giordani e un iracheno – nei primi tre mesi dell'anno ha ricoverato 1.170. Provengono in gran parte da Aleppo e Homs. «Appena arrivata qui, anni fa, vi erano i profughi iracheni». Fuggivano dal terrorismo, dagli attentati, dagli stenti: «Ma ora è toccare con mano quanto può fare male una guerra. Che fare davanti a quel ragazzo di neanche 18 anni incapace di parlare, impossibilitato a mangiare perché una granata gli ha asportato la mandibola?». È il servizio alla sofferenza, che con molta povertà e nella povertà si cerca comunque di portare: «C'è ancora una parte di umanità che crede nell'umanità». Una solidarietà che non conosce barriere di nazio-

nalità o di religione: «L'altro giorno dei musulmani mi hanno regalato dei fiori per la nostra cappella: sapevano che sono giorni di festa per noi cristiani». È Pasqua anche a Karak: «Qui è tutto povertà, è anche una povertà ecclesiale. Noi cristiani siamo in tutto un centinaio a celebrare la Pasqua, con molta semplicità. Non mi dispiacerebbe essere stata al Colosseo a Roma, per la via crucis del Venerdì santo. Ma in questi anni mi sembra di essermi avvicinata di più alla povertà della croce». Nulla di esemplare, nulla da insegnare dalla "periferia del mondo" a chi è nella Vecchia Europa. «Non ci sono persone che non hanno periferie dentro di sé e vicino a sé. Si è in periferia quando si vede un bisogno e si sente di non poterlo soccorrere». La preoccupazione, semmai, è di come poter continuare a farlo quando l'emergenza, l'attenzione si sarà spenta. «Una emergenza che non accenna a finire», conferma Chiara Nava, giovanissima operatrice di Avsi che lavora nei progetti per i profughi siriani in Libano e in Giordania: nei primi mesi del 2014 ogni mese un incremento del 4%. «Quelli che scappano ora sono dei nulla tenenti, spesso fuoriusciti da villaggi circondati: fino a un anno fa erano famiglie con delle risorse, con cui riuscivano ad affittare una casa, programmare un futuro in un altro Paese». Per questo, oltre a un programma per aiutare l'inserimento scolastico dei bambini profughi, l'Avsi ha pure messo in atto una distribuzione di kit di prima necessità non alimentare sul confine con il Libano: 10mila i profughi aiutati, di cui 6mila minori nel Paese dei cedri, 2mila in Giordania. «Costruire il dialogo, far recuperare la fi-



IN FUGA. Le lacrime di un bimbo siriano in un campo in Giordania (Reuters)

A Karak nell'ospedale delle comboniane: «Soccorriamo le sofferenze di tutti perché c'è ancora una parte di umanità che crede nell'umanità»

ducia. Prima, anche con gli operatori, avevano reazioni violente: ora c'è accoglienza, ascolto reciproco». Relazioni, per fare di una folla ancora delle persone. La Pasqua, la risurrezione? «Quando queste persone che hanno perso tutto ti parlano della loro casa da ricostruire, del lavoro da far ripartire: riescono a pensare al futuro», rispondono concordi suor Alessandra Fumagalli e Chiara Nava.

Ma chi scappa racconta di un vero inferno che non vuole finire: suor Raghida, siriana che ora vive in Francia, ha raccontato a *Radio Vaticana* di cristiani crocifissi dai fondamentalisti perché si sono rifiutati di convertirsi all'islam, nei tre mesi in cui l'antico villaggio cristiano era in mano alle milizie jihadiste: «Nelle città o nei villaggi occupati dagli uomini armati – afferma suor Raghida –, i jihadisti e tutti i gruppi musulmani estremisti propongono ai cri-

stiani la shahada (la professione di fede musulmana, ndr) oppure la morte». Ma nessuno vuole rinnegare la fede: quello che subiscono è un martirio disumano. «A Maalula hanno crocifisso due ragazzi perché non hanno voluto recitare la shahada (la professione di fede musulmana). Uno è stato crocifisso davanti al padre «che poi è stato ucciso a sua volta». Ad Abra, periferia di Damasco, gli jihadisti appena entrati in città «hanno ucciso uomini, donne e bambini. E dopo il massacro, prendevano le teste per giocarci a calcio», conclude suor Raghida. Chi può fuggire, chi rimane sa di poter essere un inconsapevole bersaglio: restare può essere una estrema testimonianza di dedizione. Come padre Paolo dall'Oglio che passerà la Pasqua in prigione: rapito a Raqqa lo scorso 28 luglio mentre tentava una difficile mediazione, si pensa sia ora detenuto dai dae qedisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante. Nessun contatto è stato finora stabilito con le autorità italiane. Un altro gesuita, pochi giorni prima di essere ucciso da ignoti, il 7 aprile a Homs, nel centro della Siria, padre Frans van der Lugt, aveva scritto: «La carestia minaccia le nostre vite, ci mancano gli elementi base per sopravvivere: cibo e generi di prima necessità. Ma in qualche modo sopravviviamo, e continuiamo a spingere la vita più in là. Di più, facciamo esperienza della bontà di coloro che hanno bisogno. A volte, davanti alla porta, si trovano delle lenticchie e del bulgar. Quando siamo poveri e in difficoltà, allora riscopriamo la bontà degli esseri umani, quanto riceviamo dei nostri fratelli e sorelle». E poi concludeva: «Qui stiamo preparando per la Pasqua, riflettiamo sulla morte in croce che si trasforma nella risurrezione. Ci sentiamo come se vivessimo in una valle di ombre, ma possiamo vedere una luce in lontananza che ci guida verso la vita. Speriamo che la Siria possa presto risorgere... Andiamo avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nguyễn Huu Càu è tornato libero da poche settimane

Vietnam. «La mia catena adesso è un rosario» Càu, detenuto ingiustamente per 39 anni: «Perdono i miei aguzzini»

GEROLAMO FAZZINI

«L'amore di Dio e della Vergine Maria mi ha cambiato. Non odio più i miei fratelli e le mie sorelle». Sembra una frase fatta, zuppa di retorica. Ma quando vieni a sapere che «fratelli e sorelle» in questione sono aguzzini comunisti e chi l'ha pronunciata è uno che ha passato quasi 40 anni nelle carceri del Vietnam, incontrando proprio lì la fede in Cristo, beh: le cose cambiano. Se ci occupiamo di Nguyễn Huu Càu – questo il nome del protagonista di una storia che ha dell'incredibile – non è perché, dopo essere uscito di prigione poche settimane fa, all'età di 68 anni, ha probabilmente stabilito il poco invidiabile record del periodo di detenzione più lungo al mondo per motivi politici. Il punto è un altro: Nguyễn Huu Càu è un esempio vivente del Dio di Gesù, che offre una possibilità di risurrezione anche a chi sembra sprofondato nel buio più cupo. Non solo: la sua storia – che ha conosciuto il punto di svolta nel giorno di Pasqua del lontano 1986 – ha giocato un ruolo decisivo nella conversione di uno dei più famosi dissidenti vietnamiti, Dinh Dang Dinh, scomparso il 4 aprile scorso dopo aver abbracciato, quasi in punto di morte, la fede cristiana. Ma torniamo a Nguyễn Huu Càu. Classe

1945, nasce poeta e musicista. Prima della riunificazione del 1975 era entrato nell'esercito della Repubblica del Sud del Vietnam, diventando capitano. Arrestato dopo la presa del potere da parte dei comunisti del Nord, trascorre sei anni in un campo di rieducazione attraverso il lavoro: è solo l'inizio di un lungo calvario. Nel 1982 viene imprigionato a causa della sua attività creativa, indigesta per il regime comunista. L'anno dopo viene nuovamente condannato, stavolta alla pena capitale, per aver denunciato la corruzione diffusa fra gli alti gradi dell'esercito di Hanoi e per i crimini commessi dai soldati nei confronti del popolo. In seguito viene accusato di sabotaggio e di danneggiare l'immagine del regime. A fronte della litania di reati che gli vengono attribuiti, Càu si dichiara «non colpevole» e si ostina a farlo nel tempo, tanto che le autorità si vedono costrette a commutare la pena di morte in carcere a vita. Per anni vive in isolamento. Il suo fisico viene provato duramente, tanto che oggi Càu è quasi sordo e con seri problemi alla vista. Il

22 marzo, dopo quasi 39 anni, ha potuto finalmente riacquistare la piena libertà, grazie ad un'amnistia del presidente; un atto di benevolenza per le precarie condizioni di salute dell'uomo, più che una vera e propria riabilitazione politica. Tornato in libertà, Nguyễn Huu Càu ha voluto raccontare – come accade a chi riconosca di aver ricevuto un dono immenso – la sua conversione al cristianesimo. E l'ha fatto, in un clima di commovente straordinaria – racconta l'agenzia *Agencies d'Asie* dei Mep di Parigi – davanti ai fedeli riuniti nella chiesa di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso di Saigon (oggi Hôchiminh Ville). «Il mio battesimo in carcere risale alla Pasqua del 1986, ormai 26 anni fa, dalle mani del gesuita Joseph Nguyen – ha spiegato –. Lui mi ha insegnato i fondamenti del cristianesimo, le preghiere e il catechismo. Da allora ogni giorno recito sette rosari e compio cinque volte la Via Crucis». Molti dei lettori ricorderanno che il cardinale vietnamita François-Xavier Nguyễn Văn Thuận, scomparso nel 2002, detenuto per

lunghe anni nelle carceri del regime comunista celebrava Messa utilizzando vino procurato con uno stratagemma (gli veniva inviato in un bottiglietta spacciata come medicina per il mal di stomaco). Nguyễn Huu Càu, a sua volta, per pregare usava la catena a cui era legato. «Ho trasformato quella catena nel mio personalissimo rosario di 50 grani. Era il rosario più duro del mondo». Padre Joseph Nguyen Cong Doan, compagno di prigionia di Càu da Gerusalemme, dove ora dirige il Pontificio Istituto Biblico, ha mandato un messaggio all'amico, nel quale scrive: «In prigione non c'era la Bibbia o altri libri. Il rosario e la croce erano il nostro Vangelo, un libro che eravamo sicuri che non sarebbe stato confiscato dalle guardie». Un compagno di cella ha regalato a Càu una crocetta fatta con noci di cocco e lui ha composto un canto dedicato alla Santa Croce «che mi ha sostenuto in questa prigione terrena». Conclude Càu: «Ho sempre creduto nell'amore di Dio. Non provo più rancore per i miei fratelli e sorelle, dobbiamo amarci l'un l'altro. E una volta di più credo nella Trinità e nella Vergine Maria. Che mi ha aiutato a superare le insidie del destino e mi ha impedito di farla finita uccidendomi durante gli anni in carcere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

140mila

SONO LE VITTIME DI TRE ANNI DI CONFLITTO SECONDO LE NAZIONI UNITE QUASI L'80 PER CENTO SONO CIVILI E OLTRE 7MILA SONO MINORI

4,3 milioni

I BAMBINI INTRAPPOLATI DALLA GUERRA CHE HA DEVASTATO SCUOLE E OSPEDALI ALMENO 80MILA BIMBI SONO AFFETTI DA POLIOMIELITE

2,5 milioni

I PROFUGHI DI GUERRA OSPITATI NEI PAESI CONFINANTI: IL GRUPPO PIÙ NUMEROSO AL MONDO